

CAPITOLO PRIMO

“Mi è sempre piaciuto percorrere sentieri che mi portassero a guardare le cose da punti di vista diversi e privilegiati. Verso luoghi dove tutte le preoccupazioni, le ansie e i problemi quotidiani avrebbero assunto dimensioni inaspettate e sormontabili, divenendo piani lontani e perfettamente distinguibili in tutta la loro interezza”.

Nonostante avesse con sé lo smartphone e lo consultasse abbastanza spesso per stabilire i percorsi e controllare le condizioni meteo dei luoghi scelti per i suoi viaggi, preferiva scrivere su un piccolo diario quelle brevi impressioni. Forse uno strascico di un'abitudine che aveva da ragazzo, quando confidava i suoi sentimenti e le sue emozioni alle righe segrete di un quaderno che teneva nascosto dietro la libreria della sua camera.

Gli piaceva, infatti, trascrivere su carta quello che a volte sentiva, prendendo spunto da un anelito di vento, una luce particolare del sole e approfittando del momento senza troppo indugio, perché non sempre gli riusciva di percepire certe sensazioni. Frammenti di tempo così particolari che lo spingevano a prendere la penna quasi gli toccassero la spalla sussurrandogli le parole giuste.

Capitava nei momenti più impensati ma, in un certo modo misterioso e imprevedibile, riusciva a capire quando stavano per raggiungerlo; un bisogno impellente di esprimersi, di lasciare un'impronta, un segno. Anche se

sapeva benissimo che nessuno avrebbe mai letto ciò che l'anima gli suggeriva.

Chiuse l'agenda lasciando la penna come segna pagina e ripose tutto nello zaino. Poi si sollevò sulle ginocchia e tirò giù la cerniera della tenda.

Davanti a lui si schiuse il cielo azzurro del primo mattino e il profilo frastagliato e netto delle vette delle Dolomiti.

Cime altissime come gigantesche colonne scure troncheggiavano contro le nuvole rischiarate dall'alba e abbracciavano imponenti la grande vallata ancora in ombra. Piccole macchie di nero e di bianco laggiù, evidenziavano timidamente dei gruppi di abeti arrampicati tra le rocce e i residui dell'ultima nevicata.

Era giugno inoltrato e l'ultimo inverno non era stato particolarmente rigido. Aveva nevicato poco e gli impianti sciistici erano stati costretti più volte a coprire le piste con la neve artificiale. Eppure, in alcune zone, il bianco sembrava dire che la natura aveva lasciato un testimone del suo incedere regolare nel descrivere le stagioni.

L'aria fredda, gelata come quella neve lontana, entrò nella tenda e riempì l'ambiente dell'odore inconfondibile di bosco bagnato.

Michele chiuse gli occhi e respirò lentamente, per assaporare il più a lungo possibile l'istante di intima solitudine e comunione con l'altopiano attorno, silente e quieto alla pari di un gigante che andava via via risvegliandosi.

Le pareti in tessuto si gonfiarono e insieme a loro i suoi polmoni, carichi di ossigeno e refrigerio. Quando riaprì gli occhi la luce abbagliante del sole lo colpì da una delle cime lontane verso est, oltre un punto imprecisato al di là della catena montuosa. Gli apparve come un insieme di

scaglie pungenti, che cambiavano forma e colore ad ogni istante, a seconda del movimento delle palpebre. Così, aprendo del tutto gli occhi e poi socchiudendoli leggermente, anche le cime tutte intorno divennero cangianti anch'esse sotto i raggi imperlati di pulviscolo vaporoso.

Aveva deciso di dormire in tenda, anche se l'agenzia per cui lavorava si era premurata di offrirgli un esclusivo alloggio in un albergo a San Martino di Castrozza.

Era da tanto che non tornava in montagna, quasi un anno, e l'idea di tornare lassù gli aveva dato il coraggio di affrontare la notte in tenda e realizzare così uno dei tanti sogni che si portava dietro fin da bambino.

Da piccolo, infatti, immaginava di dormire con i cervi, le marmotte, gli orsi, in una specie di arca di Noè all'aperto, per nulla intimorito dalla presenza di quei grossi predatori che lo avrebbero ucciso con una zampata. A volte, nel bosco dietro casa, aveva chiesto al papà di trovargli un leone o una tigre, del tutto ignaro del fatto che nella provincia romana non avrebbero potuto avere vita facile quel tipo di animali. E rimaneva profondamente deluso quando vedeva tornare il padre a mani vuote, dicendogli scherzosamente che non aveva trovato nemmeno una volpe o una lepre da portargli come consolazione.

Era per via dei cartoni animati che in quegli anni amava guardare nei pomeriggi doposcuola. Ce n'era uno in particolare che lo affascinava: Belle e Sebastien, la storia di un bambino e di un grosso cane bianco in viaggio tra le cime innevate dei Pirenei.

Forse pensava che quelle vicende disegnate e animate con tanta maestria di colori, potessero realizzarsi anche nella vita reale e che magari, un giorno, avrebbe incon-

trato anche lui un cagnone come quello della storia e con cui avrebbe vissuto delle fantastiche avventure.

Sorrise al ricordo di quelle immagini, ancora così vivide, mentre smontava la tenda e riponeva tutto in un grande zaino insieme all'attrezzatura fotografica.

Aveva portato con sé lo stretto necessario per trascorrere una notte e un giorno all'aria aperta: una lanterna a batterie, due borracce di latta e il necessario per un pasto frugale e una dormita. Non avrebbe avuto bisogno di altro. Il cielo stellato della notte, l'aria gelida dopo il tramonto e il canto dei grilli lontani avrebbero fatto il resto per riempire la sua voglia di solitudine.

Il punto dove si trovava era molto panoramico, uno dei migliori dal punto di partenza, una specie di terrazza erbosa a metà strada tra la valle e il Castellaz, proprio di fronte alle meravigliose Pale di San Martino.

Entro quella mattinata, si propose, avrebbe raggiunto la cima della parete che ricordava davvero le sembianze di un vecchio castello diroccato; da lì, avrebbe realizzato alcuni degli scatti che sarebbero serviti per la rivista turistica che spesso si riforniva dei suoi servizi tramite l'agenzia. Erano molti i lavori di quel genere che, durante la stagione primaverile, gli venivano richiesti per conto di varie testate del settore.

Aveva scelto di fare il fotografo di viaggi perché lo inorgoglia e gli permetteva di conciliare le sue più grandi passioni restando al contatto con la natura in modo intimo e libero da qualsiasi vincolo, senza troppi obblighi o imposizioni se non quelli strettamente correlati alla linea del mercato editoriale.

Abbracciò con lo sguardo tutto il panorama e si caricò lo zaino sulle spalle, quindi puntò la cima più alta dell'imponente colonnato di rocce e si incamminò, aiutandosi con gli esili e robusti bastoncini da trekking, lungo uno dei principali sentieri che, specialmente in quel periodo, venivano percorsi da escursionisti e comitive di scout.

Sebbene chi si incrociava lungo il cammino non lo si conosceva affatto o addirittura non capisse la lingua del posto, vigeva in ogni caso una sorta di intima gentilezza che solo tra i monti si riusciva a trovare. Non era raro, infatti, salutarsi tra perfetti sconosciuti con una sorta di allegria quasi sfacciata. Una lucentezza negli occhi, una simbiosi di emozioni, tra persone con la stessa voglia di evadere, la stessa voglia di sentirsi liberi e di respirare aria pulita, di salire verso vette che portano lontano dal caos quotidiano, di ritrovare se stessi dimenticando ciò che resta all'infuori di quel magico mondo verde e azzurro.

Camminò per una buona mezzora, dapprima osservando gli alberi in bilico sugli strapiombi e le cavità scure infisse nelle pareti rocciose, da dove si schiudevano le tane degli animali selvatici, poi, facendosi il sentiero sempre più stretto e ripido, tenendo gli occhi sui propri passi attento a non inciampare in qualche roccia disancorata dal terreno.

Proprio a ridosso di uno dei numerosi tornanti che portavano verso il Castello di pietra, incrociò un gruppo di quattro persone, che stava salendo dal sentiero che profilava la montagna dalla parte opposta. Era una famiglia con due allegri bambini chiassosi ed eccitati, indossavano tutti degli abiti pesanti, segno che sicuramente erano partiti molto prima rispetto a quanto avesse fatto lui.

Il sentiero in quel punto era divenuto particolarmente stretto ed impervio, così Michele si appoggiò con la schiena al tronco di un abete e sorrise per far passare il gruppetto.

«Buongiorno!» fece l'uomo alzando la mano e tenendo con il pollice uno dei bastoni da trekking che ritmavano la sua lenta andatura.

«Buongiorno!» ripeterono la moglie e uno dei bambini in un leggero accento straniero.

L'altro piccolo, in fondo alla fila, si era attardato a osservare la cima di un abete dove si era posato un uccellino. Era un fringuello che rimase appollaiato sul ramoscello giusto il tempo di scuotere le piccole ali e ripartire.

Il papà sembrava un tipo atletico, alto e dalla carnagione chiara. Gli occhi, protetti dagli occhiali da sole e dalla falda afflosciata del cappello alla pescatora, si lasciavano intravedere appena.

La donna era alta quanto lui e, snella ed agile nel modo di alternare i passi e di appoggiarsi ai bastoncini, sembrava quasi molleggiare non risentendo minimamente del peso del grosso zaino che portava ancorato alla schiena. Le spalle, seppure apparivano leggermente incurvate in avanti, disegnavano tuttavia una linea elastica del tutto naturale, come se si fossero abituate ad essere racchiuse dalle grosse bretelle rinforzate.

I bambini erano entrambi biondi, due maschietti sorridenti di una decina d'anni, con in testa due cappellini rossi intonati perfettamente con i loro bastoncini e le rifiniture degli scarponi.

«Salve!» rispose Michele, ancora tenendosi al lato.

Avrebbe potuto salire avanti a loro in effetti, visto che le due vie confluivano in un unico percorso verso la vetta,

ma preferiva restare indietro per godersi la lentezza della salita, senza il bisogno di controllare ogni volta il ritmo dei propri passi, cadenzandolo in modo da non vedersi raggiungere dagli altri e doversi fermare.

«Sale da Passo Rolle?» chiese l'uomo fermandosi un paio di metri prima di raggiungerlo.

Il bambino che poco prima si era distratto a guardare l'albero, fece capolino da dietro i fianchi della madre, fissando la scena con la stessa curiosità che aveva rivolto all'uccellino.

«Sì, sono partito ieri pomeriggio ma mi sono accampato a metà strada» rispose Michele, scostandosi finalmente dal tronco del grosso abete.

Non sapeva perché raccontasse quel dettaglio con tanta enfasi, ma si accorse che, parlandone, si sentiva magicamente leggero, come l'aria rarefatta che in quei posti faceva respirare in modo diverso, accentuando i colori, gli odori e le sensazioni.

La donna osservò il suo zaino, forse nel tentativo di soppesare la veridicità di quello che lo sconosciuto diceva. In effetti la grandezza di uno zaino, pensò Michele, può dire molto di una persona. Un po' come il carrello della spesa.

Pure lui, come un famoso film, aveva fatto tante volte quel gioco quando gli era capitato di finire nella fila più lunga di una cassa del supermercato. Aveva immaginato intere scene di vita da una semplice confezione di latte, una bottiglia di passata di pomodoro o un pacco di biscotti messi a scorrere sul tappetino di fronte alla cassiera imperterrita. Era una attitudine, quella, che si portava dietro fin dal primo momento in cui aveva capito che le cose prendono vita nel momento stesso in cui diventano

parte dell'esistenza di qualcuno. Lo aveva imparato forse dalla zia, con la quale da piccolo trascorrevva i giovedì mattina al mercato, soppesando le verdure, guardando gli ombrelloni colorati che incappucciavano d'ombra le altre donne e i bambini, scorgendo negli occhi dei negozianti il riflesso delle abitudini di tutto quelle persone indaffarate che scorrevano nella corrente della folla.

L'altro bambino, che sembrava essere il maggiore, si avvicinò al papà e rimase anche lui ad osservare lo zaino. Ma forse fu solo attratto dallo strano bastoncino da trekking a tre punte, attaccato ad un lato del tessuto.

Toccò infatti una gamba del genitore per farlo abbassare all'altezza della sua testa, sussurrandogli poi qualcosa all'orecchio mentre teneva la mano come schermo verso lo sconosciuto.

«Ma no! Quello è un treppiede, serve per fare le foto, vero?» si assicurò l'uomo guardando Michele con la mano tesa in direzione dello strano attrezzo e, al tempo stesso, accennando un sorriso tirato ancor più di quello che già aveva.

«Sì!» disse Michele, mettendosi un bastoncino sottobraccio e, con la mano libera, staccando il gancio che teneva il treppiede attaccato al lato dello zaino.

Appoggiò lo stativo a terra, lo aprì e allentando le tre leve allungò le altrettante prolunghe, cosicché il supporto divenne alto quanto i due bambini, i quali intanto guardavano attentamente i movimenti rapidi dello sconosciuto senza dire una parola, visibilmente presi.

A Michele piaceva molto stare con loro, i bambini, erano per lui una vera fonte di energia e creatività, con il loro genuino entusiasmo.

Negli anni aveva tenuto diversi incontri nelle scuole della sua provincia, soprattutto le primarie e le secondarie, dove spiegava i primi rudimenti della fotografia e del video, usando spesso delle proiezioni tratte dai classici dei film per ragazzi e coinvolgendoli in vere e proprie lezioni di regia.

La loro smisurata fantasia lo costringeva rivedere e, a volte, a stravolgere completamente il piano delle lezioni.

Le loro piccole menti, così libere e scevre da inutili confini logici, riuscivano ad inventare storie bizzarre e avvincenti con i loro supereroi preferiti: le fate, le regine, gli gnomi e tantissimi animali fantastici, tutti abitanti di mondi al di là di qualsiasi sogno che un adulto avesse potuto concepire.

I cortometraggi che scaturivano dagli incontri erano meravigliosi, carichi di spensieratezza e innocenza. Gli attori provetti si impegnavano così tanto che, anche i messaggi più difficili da elaborare, come la pace, l'amore per il prossimo, l'uguaglianza, assumevano toni pastello che li rendevano comprensibili e assimilabili anche a chi, come i grandi, aveva la presunzione di conoscerli già.

Assestato bene il treppiede sul sentiero, sfilò allora la macchina fotografica dalla tasca rinforzata dello zaino e la sistemò sulla piastra snodata del supporto.

«Ecco qua!» fece poi allargando le braccia per mostrare lo strano marchingegno che aveva appena assemblato.

Il bambino che prima si era confidato col padre si avvicinò e l'altro rimase a metà strada in direzione della mamma, guardandola in segno di assenso.

«Bella macchina! - disse l'uomo notando la grandezza della reflex che, insieme al teleobiettivo montato, assu-

meva una dimensione imponente - è il modello uscito quest'anno?»

«Sì! Un'ottima compagna di viaggio!» Michele pose la mano sul corpo della macchina come per accarezzarlo, indugiando le dita su una ghiera posta a lato.

«Io avevo un modello a pellicola di quella marca parecchi anni fa, chissà se i rullini li fanno ancora...»

«Costano un po' ma li fanno ancora! Conosco parecchi colleghi che lavorano ancora in analogico!»

«Ah, è un fotografo allora!» sembrava un'osservazione abbastanza palese, rifletté Michele, anche se non aveva messo in ballo altri dettagli oltre al suo cavalletto e alla macchina fotografica. Ma forse la parola "collegi" aveva finalmente convalidato per l'uomo un mestiere vero e non il semplice passatempo di un escursionista solitario.

I due bambini si avvicinarono ancora. Sicuramente avevano visto già mille volte una macchina fotografica, ma evidentemente ciò che li catturava maggiormente in quel momento era la dimensione dell'insieme.

«Quant'è grossa!» disse uno di loro.

«Mamma fa le foto con il cellulare!» fece l'altro senza aggiungere il perché di quella frase.

La donna, per tutta risposta, si mise a ridere «Sono molto brava con i gatti e i fiori, ma sicuramente non saranno foto belle come le sue!»

«E questo a che serve?» chiese ancora l'altro dei due figli, indicando il vistoso paraluce nero davanti all'obiettivo.

«Quello serve a non far entrare la luce del sole!» rispose il papà, sempre tenendo gli occhi verso Michele e sorridendo. Quest'ultimo si abbassò accovacciandosi sulle ginocchia e spiegò ai piccoli «Quando c'è troppa luce,